

III DOMENICA DI PASQUA (B)

At 16,22-34 Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio

Col 1,24-29 È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo

Gv 14,1-11a Io sono la via, la verità e la vita

La logica che connette le tre letture odierne, va ricercata nell'immagine di Cristo, via unica e infallibile di salvezza. Non ci sono ostacoli umani che possano ostruire questa via, o renderla impercorribile: perfino il potere terreno risulta impotente dinanzi alla corsa della Parola nel mondo (cfr. At 16,25-26). Tuttavia, l'annuncio del vangelo esige un contributo di sofferenza da parte dei suoi annunciatori: Paolo e Sila vengono imprigionati, ma poi miracolosamente liberati. Analogamente, ai Colossesi, l'apostolo Paolo confessa di essere felice delle sofferenze del ministero, che compie infallibilmente la parola di Dio (cfr. Col 1,24-25). Il vangelo, infine, mette in evidenza l'autodefinizione di Gesù come via di ritorno al Padre, ma anche come verità e vita definitiva (cfr. Gv 14,6).

Gli Atti degli Apostoli, nel brano della prima lettura odierna, narrano un episodio accaduto a Paolo e Sila nella città di Filippi, dove, come sappiamo dalla lettera ai Filippesi, vi era una comunità cristiana fiorente e motivata, ma che viveva in un ambiente ostile. Ciò si vede chiaramente da un'osservazione del narratore: «La folla insorse contro di loro e i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli» (At 16,22). Ci troviamo, ancora una volta, dinanzi al mistero del rifiuto della Parola Dio, *nel rifiuto dei suoi portatori*; infatti, rifiutare gli annunciatori della Parola di Dio, equivale a rifiutare Dio! Uno dei segni della propria estraneità, o della propria familiarità, con Dio è appunto la propria disposizione verso la Parola e verso coloro che l'annunciano. Qui, a differenza dell'atteggiamento d'apertura di Lidia alle parole di Paolo, si verifica il contrario: l'indurimento e il rifiuto violento: «i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli e, dopo averli caricati di colpi, li gettarono in carcere e ordinarono al carceriere di fare buona guardia. Egli, ricevuto quest'ordine, li gettò nella parte più interna del carcere e assicurò i loro piedi ai ceppi» (At 16,22-24). Paolo e Sila, in questa città sono stati trattati, dunque, come dei malfattori, bastonati e gettati in prigione. In questo genere di situazioni, l'inclinazione umana più naturale è quella del ripiegamento, con le solite frasi che esso suggerisce: «Abbiamo fallito! Dio ci ha messo nelle mani dei nostri nemici. Ma perché proprio a noi? Che abbiamo fatto di male?». E così via dicendo. È proprio qui che il peccato originale ci ha colpiti. Esso ha provocato in noi un continuo ritorno del nostro

pensiero su noi stessi, un ritorno che diventa ancora più marcato, quando veniamo colpiti da circostanze che non avremmo gradito, o da sofferenze o incomprensioni inaspettate. Questa tendenza naturale del nostro cuore, lesionato dal peccato, si acuisce, quando non si vede raggiunto un obiettivo a cui si teneva. Al v. 25 l'atteggiamento degli Apostoli Paolo e Sila, dimostra come, dinanzi agli aspetti negativi della vita, e dinanzi al mistero della divina pedagogia, l'atto più genuinamente cristiano è *la lode*! La lode, nel suo slancio verticale e nella sua tendenza ad innalzarsi verso l'alto, spezza questa micidiale inclinazione di ricaduta verso il basso, cioè verso se stessi, che raggomitola l'io umano, e lo fa sprofondare nel pessimismo e nel senso d'inutilità. Su questi sentimenti, poi, Satana può fare quello che vuole. Quando l'uomo sprofonda nel pessimismo e nell'inerzia, che sono i ceppi del ripiegamento, Satana ha già vinto. La lode, dunque, per questo suo verticalismo, spezza il pensiero umano, nel punto in cui esso sta per tornare verso se stesso e lo innalza, invece, verso Dio. Questa è la condizione, perché Dio possa intervenire con la sua potenza di liberazione. Infatti, nella condizione del ripiegamento, non rimane alcuno spazio di apertura all'intervento di Dio; nel pessimismo, generato dal ripiegamento, la persona ha già giudicato di essere finita, sostituendo il proprio giudizio a quello di Dio, che invece vorrebbe offrire nuove possibilità di rinascita. Paolo e Sila sono alieni da qualunque forma di autocommiserazione, e nella loro sventura lodano Dio: «Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti» (At 16,25-26). Respinti, rifiutati, bastonati e poi gettati in prigione, invece di ripiegarsi e di piangersi addosso, cantano inni a Dio nel cuore della notte. È proprio questo l'unico atteggiamento, in cui il mistero pasquale può manifestarsi nella vita dei cristiani. Mentre Paolo e Sila cantano inni, Dio interviene durante la lode che essi gli innalzano: «D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione» (At 16,26). Questa è la potenza della lode: un terremoto così forte, che scuote tutto, fino alle fondamenta. La lode fa tremare l'inferno, ma soprattutto, *dal momento che il pensiero umano non è più incatenato su se stesso, Dio può finalmente agire*, dimostrando di essere Lui, l'unico vero liberatore dell'uomo: «subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti» (*ib.*). Questo versetto è l'immagine della liberazione, che avviene nel contesto della lode. Con ciò Luca vuole rilevare che, nel momento in cui il pensiero umano vince il ripiegamento, si apre per il Signore uno spazio salvifico di manifestazione della sua potenza. La potenza della liberazione passa, dunque, attraverso la capacità del discepolo di cantare inni a Dio quando è colpito, bastonato e messo in carcere. Il ripiegamento

su se stesso impedirebbe allo Spirito di agire. Infatti, può sembrare strano che lo Spirito di Dio, in certe circostanze, sia impotente, ma è Lui stesso che ha stabilito dei limiti ben precisi, che non vuole varcare. Egli *non varcherà mai la soglia della sfiducia* e non interverrà mai nella vita di coloro, che non si fidano di Dio. Se Paolo e Sila, anziché elevarsi a Dio con la preghiera di lode, avessero cominciato a piangere l'uno sull'altro, autocommiserandosi, non ci sarebbe stato nessun terremoto, né alcuno scuotimento delle fondamenta della prigione; nessuna porta si sarebbe aperta, nessuna libertà offerta. La sfiducia chiude le porte a Dio, perché è *un atto contro la fede*, al punto tale che l'uomo non può sperimentare più la potenza di liberazione del Cristo Risorto.

Luca, inoltre, introduce l'intervento di Dio con un avverbio significativo: «D'improvviso». Questo avverbio ha un grande spessore teologico, perché l'intervento di Dio nella nostra vita ha, talvolta, questo carattere subitaneo, imprevisto, capace di capovolgere in un attimo una situazione che sembrava disperata; per questa ragione, è una stoltezza incatenare il proprio "io" nel ripiegamento, il che significa negare a Dio lo spazio per intervenire. Il Signore interviene all'improvviso, perché questo risponde ad una precisa pedagogia. Così la resurrezione di Lazzaro arriva all'improvviso, quando tutti – anche le sue sorelle – erano afferrati dalla perplessità, pensando che il Maestro non si fosse curato abbastanza di questi suoi intimi amici, dopo avere ricolmato di miracoli gli estranei. Essi attendevano che lo guarisse, ma Cristo si fa vivo dopo che Lazzaro è morto. Come possiamo notare, c'è nelle parole di Marta come un velato rimprovero: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21). Del resto, è accaduto lo stesso alla Vergine Maria: prima di andare ad abitare con Giuseppe, si trova incinta. La risposta di Dio non è immediata e l'angelo tarda ad avvisare il giusto Giuseppe che ciò che è in lei, è opera dello Spirito. La liberazione del popolo d'Israele dall'Egitto, ha avuto la stessa caratteristica. Il popolo non è avvertito in anticipo del fatto che il mare si aprirà al suo passaggio, e nemmeno Mosè. Così, si trova come tra due fuochi, una volta giunto sulla riva: da un lato il mare e dall'altro il polverone dell'esercito egiziano, lanciato all'attacco. Anche lì, l'intervento di Dio è improvviso e tutto si capovolge in un istante. C'è dunque un margine di non-conoscenza, che esige un profondo affidamento al Dio che libera all'improvviso, senza descrivere o spiegare a noi le motivazioni d'ogni singolo suo atto. Il Signore non è tenuto a spiegarci tutto e, di fatto, non ci spiega tutto durante questa vita, ma solo quello che serve alla nostra santificazione; verrà un momento in cui tutti i "perché" saranno spiegati, ma adesso è il tempo della fede oscura, non il tempo della visione.

Notiamo ancora che l'intervento di Dio non è orientato solo alla liberazione degli Apostoli, ma anche alla conversione del carceriere e della sua famiglia. Il Signore non agisce mai in modo unilaterale: quando interviene in favore dei suoi servi, è perché vuole lanciare un grande segnale, a

partire dal quale la conversione porti la salvezza, in chi ne è destinatario e testimone. La potenza di Dio non è al servizio dell'Apostolo per liberarlo dai guai, né la fede è una forma di assicurazione contro gli infortuni. La potenza di Dio è al servizio della conversione dell'uomo, che è scosso talvolta dai segni, con i quali Dio conferma l'autenticità dei suoi servi. Ecco perché i servi di Dio non sono sempre liberati dalle angosce, perché la potenza di Dio non promette all'Apostolo di camminare senza inciampi, ma promette di confermare con "segni", anche grandi e potenti se è necessario, la verità della Parola del vangelo. Da questi segni, infatti, parte un messaggio potente di conversione, che introduce nella gioia della salvezza coloro che lo accolgono.

Il testo continua: «E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa» (At 16,32). Qui possiamo cogliere un'altra sfumatura, legata al concetto cristiano di libertà, che non consiste nella possibilità di fare tutto quello che si vuole, bensì nell'essere liberati da quegli ostacoli, che frenano la realizzazione del suo piano: Paolo e Sila proclamano la Parola in casa del carceriere. In questo caso, essere messi in carcere, per Paolo e Sila, significava essere impediti nella loro risposta alla grazia di Dio; e Dio rimuove questi ostacoli, perché, dal suo punto di vista, *essere liberi significa non avere ostacoli nella realizzazione del suo piano*. Questa volta Paolo è liberato dal carcere, per continuare la sua missione, ma quando sarà arrestato a Gerusalemme, non ci sarà più alcun terremoto a liberarlo: la sua missione apostolica, infatti, finisce lì. La liberazione è rimozione di ostacoli, fino a quando la nostra missione deve continuare; ma c'è un momento in cui questa missione si conclude. A questo punto, Dio permette che qualcuno o qualcosa possano fermarci. Ma i due missionari non sono ancora al termine della loro opera: «poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio» (At 16,34). La nota della gioia è rilevata più volte da Luca nei suoi scritti; essa accompagna sempre la conversione ed è un segno d'autenticità della conversione stessa, così come la gioia accompagna gli Apostoli nelle loro tribolazioni: «se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (At 5,41). Nell'ultima cena, Cristo aveva promesso una pace che non è di questo mondo (cfr. Gv 14,27), una pace che, quindi, non può essere scalfita neppure dall'ostilità di tutto l'universo. Il discepolo è un uomo libero, non turbato da ostilità alcuna: la pace gli rimane dentro, perché essa è dono di Dio.

Il tema della gioia cristiana ritorna nella seconda lettura. La prima frase, che nel testo odierno della seconda lettura l'Apostolo rivolge ai Colossesi, è molto significativa e costituisce il primo versetto chiave dell'intero brano: «Fratelli, io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei

patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Dinanzi a questa parola dell'Apostolo, tutti quelli che della Chiesa si sono fatti un'idea di tipo aziendale, in cui una persona vale per quello che produce, devono riformulare le proprie convinzioni. Si tratta di definire in che modo noi siamo utili alla Chiesa, e in che modo la Chiesa sia utile al mondo. Ciò non sarebbe possibile, senza affermare *il primato della grazia su ogni attività umana utile*. Saremmo ingiusti verso la ricchezza divina del mistero cristiano, se pensassimo che il battezzato sia utile alla Chiesa – o essa sia utile al mondo – solo quando si realizzano delle iniziative altruistiche e assistenziali, o quando facciamo qualcosa di buono e di utile in senso pratico per chi ci sta accanto. L'Apostolo Paolo, riferendosi a qualcosa che manca alle sofferenze di Cristo, in favore della Chiesa, vuole indicarci la vera sorgente delle benedizioni divine, che scendono sul mondo: egli non ritiene di essere tanto utile al prossimo – e in particolare alle comunità cristiane – come quando inserisce la propria vita fragile e peritura nel mistero pasquale, soffrendo il peso della quotidianità insieme al Cristo crocifisso.

I padri del deserto, nella loro esperienza monastica nascente, fuggivano la compagnia degli uomini, senza tuttavia sentirsi manchevoli verso il precetto divino che comanda l'amore del prossimo. Infatti, dal loro punto di vista, ritenevano di essere utili alla Chiesa e al mondo *non facendo qualcosa per qualcuno, ma conformandosi all'umanità di Cristo nel cammino della santificazione personale*. La logica è identica a quella presupposta dal v. 24 già citato, ovvero il primato della grazia. Le stesse opere buone, che ci possono anche impressionare per il loro eroismo, in realtà non valgono nulla, *se compiute fuori dallo stato di grazia*. Lo stesso Apostolo ci viene in aiuto nel farci capire questo difficile concetto, quando, nella prima epistola ai Corinzi, presenta l'eventualità di azioni prodigiose e tuttavia prive di valore davanti a Dio, perché compiute senza la carità, ovvero senza la grazia (cfr. 1 Cor 13,1-3). Il fatto di *essere in grazia*, dunque, è la condizione preliminare e necessaria, perché le opere buone siano valide davanti a Dio per la Chiesa e per il mondo. A questo punto, però, è possibile formulare un'affermazione ancora più estrema: colui che vive in grazia, già solo per questo, è *una continua benedizione per gli altri* e realizza già il comandamento dell'amore del prossimo nel senso più squisitamente evangelico. A maggior ragione se, vivendo in grazia, si viene rifiutati come testimoni del vangelo, se si soffre da innocenti, se si è perseguitati ingiustamente o messi alla prova da gravi eventi, oppure semplicemente se si sopportano, con spirito cristiano, quelle angustie e quelle malattie da cui il Signore ha preferito, per i suoi misteriosi disegni, non liberarci.

La Chiesa ha bisogno non soltanto del nostro servizio pastorale, comunque prezioso e insostituibile, ma ha bisogno anche della nostra sofferenza unita a quella di Cristo, cioè della nostra personale eucaristia. Per questo, noi siamo utili a Cristo in qualunque condizione ci troviamo, nella

giovinezza come nella vecchiaia, nella salute come nella malattia. L'Apostolo dice espressamente che non solo la sua instancabile opera di missionario edifica il regno di Dio, ma aggiunge che pure le sue sofferenze sono utili, ossia sono *a favore del corpo di Cristo* che è la Chiesa. Questo significa che la nostra eucaristia quotidiana acquista un significato nuovo e straordinario, nel momento in cui siamo capaci di entrare anche noi nella medesima ottica: non c'è niente che vada perduto, di quanto viene deposto da noi nel calice della Messa: non vanno perdute le nostre sofferenze, le nostre malattie, i nostri fallimenti umani. Tutto, attraverso l'eucaristia della Chiesa, si innalza a Dio in favore del suo popolo e siamo utili in tal modo alla Chiesa e al mondo, in qualunque stagione della vita, anche quando saremo nella fase del totale declino. Anche allora, e forse soprattutto allora, saremo utili alla Chiesa come non mai, se affronteremo il nostro tramonto personale nella luce della risurrezione del Signore.

L'Apostolo, a questo riguardo, utilizza un'espressione che ha bisogno di essere spiegata, in quanto potrebbe facilmente essere fraintesa: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24). Paolo non vuole dire che alle sofferenze di Cristo manchi qualcosa, o in qualche modo sia da ritenersi insufficiente la redenzione operata soggettivamente dal Cristo terreno. Infatti, Cristo pronunzia, nella sua agonia, un'espressione inequivocabile, che allude alla perfezione della propria opera, alla quale nulla manca: «È compiuto!» (Gv 19,30). Se tutto è compiuto, cosa può completare nella sua carne l'Apostolo Paolo? Si tratta certamente di due diversi punti di vista, dai quali guardare la stessa realtà della redenzione. Dal punto di vista dell'opera soggettiva del Cristo storico, la redenzione non è bisognosa di alcuna aggiunta, in quanto Colui che redime è personalmente Dio, oltre che vero uomo: la sua opera è dunque completa, perché riceve il proprio valore direttamente dalla persona divina del Verbo, ossia *un valore espiatorio infinito*, che nessuna creatura, neppure l'angelo delle più alte gerarchie celesti, avrebbe potuto mai ottenere con un solo atto compiuto in un segmento del tempo umano. La redenzione, però, non ha solo il versante dell'azione soggettiva del Redentore; essa ha anche quello del coinvolgimento individuale dei redenti. Infatti, l'essere redenti è un passivo solo nella forma verbale, ma nella realtà dell'esistenza cristiana, esige invece un'adesione attiva e totalizzante del battezzato. Da questo punto di vista, la redenzione operata personalmente da Gesù, vero Dio e vero uomo, è veramente incompleta, perché l'elezione rimarrà sospesa e insufficiente, *finché l'eletto non vi aderirà con il suo "sì" irrevocabile*. Dobbiamo ritenere allora che l'Apostolo stia parlando dal punto di vista della vita della Chiesa, dove la sofferenza di Cristo non è finita, perché la Chiesa è il suo Corpo, che si prolunga nel tempo e nello spazio. In essa, l'elezione diventa una realtà storica, attraverso l'esercizio della libertà di ciascun battezzato, che vi aderisce secondo coscienza. Coloro che, invece, rinunciano alla propria elezione divina, in forza di una libertà usata

senza discernimento, prolungano nel tempo il dolore del Cristo crocifisso. A questo misterioso dolore, partecipano in diversi modi tutti i servi di Dio, i quali hanno la particolare grazia di sentire nel proprio cuore il dolore del Cristo crocifisso, ovvero il dolore di Dio per i figli strappati al suo amore dall'inganno del maligno. In sostanza, il dolore personale del Messia, che fisicamente e soggettivamente è finito con la sua morte, si prolunga così nella vita della Chiesa, dove il Cuore di Cristo continua ad essere colpito dal peccato del mondo.¹

Tornando all'epistola ai Colossesi, l'Apostolo non vuole dire che alla sofferenza di Cristo manchi qualcosa, ma che la sofferenza di Cristo continua nella nostra, e continuerà nei secoli fino al suo glorioso ritorno; essa è utile alla Chiesa, e s'innalza a Dio come una perenne eucaristia in favore del mondo. Gli Atti degli Apostoli, come sappiamo, ci mostrano coi fatti la ragione per la quale la Chiesa abbia bisogno della sofferenza dei servi di Dio unita a quella di Cristo: tutte le volte che la comunità cristiana viene colpita da una persecuzione, la parola di Dio si diffonde nel mondo in maniera ancora più incisiva, come se dalla sofferenza dei giusti perseguitati, emanasse da sé una forza invisibile capace di conferire alla testimonianza del vangelo una particolare incisività. In definitiva, la Chiesa ha bisogno che la sofferenza di Cristo si prolunghi storicamente nella sofferenza delle membra del suo Corpo mistico, così che *la sofferenza degli innocenti, inserita nel mistero pasquale, possa controbilanciare il peccato del mondo e le forze del male siano arginate nel loro tentativo di opprimere il regno di Dio.*

L'Apostolo continua dicendo di essere diventato ministro della Chiesa, ma non per una iniziativa personale, bensì «secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio» (Col 1,25). Sappiamo che molti mettevano in discussione l'autenticità del carisma apostolico di Paolo, per il fatto che egli non faceva parte del gruppo iniziale dei Dodici. Per questo, tutte le volte che ne ha l'occasione, riafferma di essere Apostolo per volontà di Dio. Al di là delle sue motivazioni personali, tuttavia, una tale affermazione può essere estesa e generalizzata: in realtà, nessuno di noi si è inventato il ministero che svolge nella Chiesa, e in particolare quello apostolico. Tutto prende vita dalla divina iniziativa e tutto ciò che è squisitamente cristiano, va guardato sempre in un'ottica vocazionale. Quello che facciamo, non lo facciamo per un uomo, ma per il Signore, che continuamente ci chiama a servirlo.

A proposito del ministero apostolico, poi, va notato come l'Apostolo abbia chiaro l'obiettivo specifico, che non è quello di "organizzare" la Chiesa, ma quello di generarla col servizio della Parola: «la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a

¹ Questo secolo, come sappiamo dal commento della Chiesa al terzo segreto di Fatima, è stato un secolo di martiri; perfino il Papa Giovanni Paolo II ha versato il suo sangue. Allora non possiamo non affermare che la sofferenza di Cristo continua storicamente nella Chiesa.

compimento la parola di Dio». Alla luce di questa consapevolezza, anche la nostra prassi quotidiana ha bisogno di conformarsi meglio al modello apostolico: la missione che la Chiesa ha ricevuto da Dio non è quella di fare certificati, compilare registri, gestire le strutture parrocchiali, ma è quella di realizzare la sua Parola, cioè «il mistero nascosto da secoli e da generazioni» (Col 1,26). Ovvero: far sì che la parola di Dio prenda vita nella carne umana dei battezzati, replicando, in un certo senso, la vocazione della Vergine Maria, per rivestire di carne la Parola. In questo senso, il ministero apostolico è essenzialmente un servizio alla Parola, la quale, annunciata nello Spirito, si realizza, plasmando la vita dei battezzati verso la perfezione. Quando viene accolta con fede nella comunità cristiana, essa è un germe di creazione nuova, che si deposita nei cuori, per portare inaspettati germogli.

Vi è un altro particolare da osservare. Paolo dice ancora: «la missione affidatami da Dio verso di voi» (Col 1,25). Questo enunciato suppone che i destinatari dell'annuncio della Parola non siano occasionali. C'è una chiamata all'ascolto della Parola, così come c'è una chiamata ad annunciarla. È una grazia anche il fatto di potere ascoltare il vangelo, e non solamente l'annunciarlo. L'evangelizzazione risulta, perciò, da due elezioni, o chiamate, complementari: *l'iniziativa divina fa sì che coloro, che sono chiamati ad ascoltare il vangelo, si incontrino nello Spirito con coloro che sono chiamati ad annunciarlo*. Nel racconto lucano degli Atti è molto chiaro che non sono gli Apostoli a scegliere i destinatari del loro annuncio, ma è Dio che chiama all'ascolto il suo popolo, facendolo oggetto di una elezione, perché la Parola si realizzi nella predicazione apostolica. Del resto, anche Gesù, quando manda i suoi discepoli ad annunciare la vicinanza del Regno, delimita l'ambito dei destinatari: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6). Il loro annuncio è, però, ancora del tutto rudimentale. Solo dopo Pentecoste, una volta battezzati nello Spirito, saranno in grado di dispensare al popolo di Dio i divini misteri. Infatti, la predicazione apostolica consiste nello svelamento di un «mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria» (Co 1,26-27). Essere chiamati ad ascoltare il vangelo significa, perciò, essere entrati già nella dimensione della santità, in quanto Dio ha voluto far conoscere ai santi la gloriosa ricchezza di Cristo. Il fatto stesso di essere stati chiamati all'ascolto della Parola, implica, quindi, l'essere attratti a gravitare nell'orbita della santità, perché *a nessuno è manifestato il mistero di Cristo, se non ai suoi santi*.

Paolo conclude le sue considerazioni sull'evangelizzazione, dicendo: «È lui infatti che noi annunciamo» (Col 1,28). Si tratta di una precisazione di grande importanza: tutti i contenuti della predicazione apostolica, per quanto nel loro insieme abbiano l'aspetto di un *corpus* di dottrine, non sono "una dottrina", ma *una Persona*: è appunto questa Persona che noi annunciamo. Ai battezzati si chiede di aderire alla Persona divina di Cristo Gesù, per essere cristiani, non di mandare a memoria un certo numero di nozioni o di verità astratte; e tutto ciò che di dottrinale si afferma, o si crede, assume un posto secondario, rispetto all'incontro vivo e personale, nello Spirito, con il Cristo risorto. In Lui, e non in un libro, «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3). L'Apostolo persegue questo unico obiettivo per le sue comunità, non annunciando se stesso, ma «istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo» (Col 1,28). Il tema della sofferenza di Cristo, che si prolunga nella Chiesa, torna qui nella prospettiva della sofferenza dell'Apostolo: «mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (Col 1,29; cfr. v. 24). La sofferenza del credente, che edifica la Chiesa, è strettamente connessa al discepolato, perché essa comincia ad esistere, quando il credente si pone consapevolmente al servizio del regno di Dio. A questo punto, cambia la qualità della sua partecipazione all'eucaristia, perché tutti i pesi che bisogna portare nel servizio reso a Dio, si mutano in una potente eucaristia personale, che richiama sulla Chiesa benedizioni su benedizioni.

Ma veniamo adesso al vangelo odierno (Gv 14,1-11a). In prossimità della grande bufera del venerdì santo, Cristo invita i suoi discepoli a non essere turbati. Infatti, la fede, quando è autenticamente teologale, è sufficiente a vincere qualunque turbamento: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (v. 1). I termini dell'atto di fede sono significativamente due: Dio e Cristo, ovvero la divinità invisibile e la sua mediazione terrena. In senso pratico, dovremmo dire: Dio e la Chiesa, che è il prolungamento storico dell'umanità di Gesù. La fede non è mai completa, né autenticamente biblica, quando questi due termini vengono separati, con la conseguenza di ritenere possibile solo la fede in Dio, escludendo la Chiesa dall'orizzonte della fede, a motivo delle sue ombre umane. In tempi recenti, questa posizione è stata espressa dalla formula: *Dio sì, la Chiesa no*. Dio, infatti, è perfetto, meritevole di incondizionato ascolto; la Chiesa è invece appesantita dal peccato, inevitabile in ogni comunità umana. Ragionamento logico solo in apparenza: la Chiesa è voluta da Dio stesso come suo segno sacramentale. Di conseguenza, l'esclusione della Chiesa dall'orizzonte della fede, costituisce una smentita delle disposizioni di quel Dio in cui si dice di credere. Ai suoi discepoli, Gesù chiede quindi una fede poggiata su un duplice versante: Dio, da una parte, e l'umanità di Cristo, dall'altra. Questa fede sconfigge tutte le

inquietudini, perché il corso degli eventi, in questo mondo, non rappresenta affatto l'ultima tappa della storia, né in senso comunitario né in senso personale. Sappiamo bene come nella vita dei santi questa verità è stata ampiamente dimostrata: quante volte gli uomini più degni e più innocenti, sono stati infangati dal sospetto e dalla maldicenza. In forza della loro fede matura, essi hanno mantenuto una perfetta tranquillità di animo, per nulla sconvolti dalle tempeste circostanti. Questa fede non ha permesso loro soltanto di rimanere in piedi, mentre tutto crollava, ma ha anche permesso a Dio di intervenire al tempo opportuno, per far risplendere dinanzi a tutti la loro giustizia. Mentre la bufera del venerdì santo si avvicina, Gesù invita i suoi discepoli a rendersi conto, che solo la fede ci tiene in piedi, quando le tentazioni e le prove scuotono la terra sotto i nostri piedi.

Inoltre, Gesù li invita anche a guardare al di là di questo mondo: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore» (v. 2). Nessun discepolo può fermarsi alle cose di quaggiù, come se fossero l'ultimo confine. Le esigenze del discepolato potrebbero risultare difficilmente sopportabili, senza tenere lo sguardo fisso alla città dei santi, dove tutti saremo radunati per sempre presso il Padre. Questo pensiero sostiene ogni vero credente nelle prove della vita e nelle persecuzioni che, in diverse forme, si scatenano sempre contro chi vive il vangelo fino in fondo. In prossimità dell'arresto di Gesù, e del conseguente smarrimento del venerdì santo, i discepoli hanno più che mai bisogno di guardare verso l'alto, dove le macchinazioni del male non potranno mai giungere. Gesù definisce il Paradiso come «la casa del Padre mio», una definizione analoga a quella usata in 2,16 per indicare il Tempio di Gerusalemme: «non fate della casa del Padre mio».² Questo parallelismo tra la casa celeste di Dio e la sua casa terrestre, non ci sembra trascurabile. Si tratta di una connessione ricca di risvolti. L'elemento più importante è senz'altro costituito dalla realtà della divina presenza. Nel tempio terrestre, cioè nella Chiesa, Dio è personalmente presente, non in simbolo né in figura, ma nella sua realtà, *identica a quella che i beati contemplano in cielo*. La differenza consiste solo nell'impossibilità di vederlo faccia a faccia quaggiù. Ma l'incontro, e la relazione che ne scaturisce, non sono diversi da quelli di cui usufruiscono gli abitanti della Gerusalemme celeste. La Chiesa terrestre, insomma, non è il luogo in cui alcuni particolari segni evocano in noi il "ricordo" di Dio; in essa, Dio non è soltanto pensato, ma è realmente incontrato, anche se non visto. Inoltre, il parallelismo tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa, suggerisce l'idea che Dio vi dimori stabilmente e che, quindi, sia sempre a disposizione di chi lo cerca in quei tempi di grazia stabiliti da Dio e scanditi dal calendario liturgico.

Il Paradiso è definito dunque dal sostantivo "casa". Questa parola evoca non soltanto l'idea dell'abitazione, ma anche quella della famiglia e dell'intimità. La famiglia di Dio è, insomma,

² In entrambi i testi ricorre il medesimo termine greco: *oikos*.

dispersa e frantumata sulle strade di questo mondo, ma ritrova la sua vera unità soltanto nel suo ritorno a casa. Da qui, il concetto cristiano della morte come un ritorno a casa, anzi come l'atto della vera nascita, il *dies natalis*. Del resto, anche l'appellativo di "Padre", dato a Dio da Gesù, contribuisce a marcare fortemente l'idea della casa di Dio nella linea di una casa paterna, dove la famiglia riunita trova la sua identità, dopo la dispersione talvolta imposta dalle esigenze della vita. Inoltre, questa immagine della casa paterna, evoca anche la missione di Gesù di ricondurre a Dio gli uomini, dopo averli rivestiti della dignità di figli suoi e fratelli del Primogenito. Infatti, quei posti che, nella casa del Padre, occuperanno gli uomini nella qualità di figli, sono preparati dal Figlio: «Vado a prepararvi un posto» (v. 2).

Il carattere familiare e intimo viene ancora una volta riaffermato nell'idea del raduno nella casa paterna. Qui, però, viene ulteriormente evidenziato il ruolo di Gesù, che non si limita a "preparare" i posti che occuperanno i discepoli nelle sedi celesti, ma curerà personalmente l'itinerario di ciascuno di essi fino alla sua ultima meta: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (v. 3). La partenza di Gesù dalla scena di questo mondo non coincide con la sua lontananza, o col suo definitivo trasferimento altrove: la missione di Cristo non finisce con la conclusione della sua esperienza terrena, ma si prolunga nei secoli e si estende nello spazio. L'uscita dalla scena della storia, però, non permetterà al mondo di entrare in relazione con la sua presenza visibile: solo i discepoli, da quel momento in poi, potranno incontrarlo, contemplandolo indirettamente nei suoi segni. Dalla frase di Gesù, si comprende che le porte delle dimore celesti non potevano aprirsi per noi, se non in virtù della sua morte: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto» (*ib.*). La preparazione di un posto è, dunque, inevitabilmente connessa alla partenza di Gesù. Il posto preparato da Cristo ai discepoli nella casa del Padre, non ha una carattere di inferiorità, né allude a qualcosa di subalterno; le parole di Gesù sembrano descrivere piuttosto un'uguaglianza di dignità, rispetto alla sua umanità glorificata di Primogenito: «dove sono io siate anche voi». I discepoli, che terminano fedelmente la loro missione terrena, vengono a trovarsi *dove* è Gesù, e quindi vengono anche assimilati alla sua condizione gloriosa di Figlio fatto uomo. L'espressione «dove sono io», non descrive infatti un posizionamento locale, ma certamente uno status o una condizione, cioè la condizione del Cristo risorto e glorificato, che viene infine condivisa da coloro che giungono a essere *dove* è Lui. Tutto questo, però, non è lasciato all'inventiva dei discepoli. Il Cristo glorificato stabilisce non soltanto il posto che il discepolo deve occupare nei cieli, al termine della sua esperienza terrena, ma stabilisce anche per quale via e lungo quale tracciato, ciò potrà realizzarsi: «verrò di nuovo e vi prenderò con me». Questi due verbi sono inequivocabili nel loro significato: "venire" e

“prendere” implicano un cammino di ritorno verso la casa del Padre fatto insieme a Cristo. Il discepolo non esce da solo da questo mondo: Cristo, che è stato la sua guida nel pellegrinaggio terreno, è anche la guida nel transito da questo mondo al Padre.

Gesù, dunque, entrando nella fase della Passione, si incammina verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l’umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l’annuncio del vangelo: «E del luogo dove io vado, conoscete la via» (v. 4). La reazione di Tommaso meravaglia il lettore: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (v. 5). La meravaglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro che contraddice il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso, su cui sorridere, sarebbe insomma l’affermazione di Gesù: «E del luogo dove io vado, conoscete la via». Macché, non conosciamo neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il Maestro, o possa perfino sorridere sulle sue affermazioni come enunciati paradossali. Non di rado l’insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo, e quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui diventa spontaneo sorridere. In fondo, è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce che colpisce l’occhio è superiore alle sue possibilità di sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimativamente vere. Semmai, è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sappia che la conoscenza di Gesù è già la chiave completa, per entrare nella vita eterna. Nel discepolato può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l’incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L’Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: «E del luogo dove io vado, conoscete la via», Tommaso reagisce come se Gesù avesse detto un’assurdità. In realtà, è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione, Cristo gli abbia messo nelle mani.

Il Maestro gli risponde senza scomporsi e senza spazientirsi per la grettezza e l’ottusità mostrate dal discepolo: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (v. 6). Questo atteggiamento di Gesù va ben compreso. Egli non ferisce mai i suoi interlocutori, né quando parlano in modo insulso, né quando

lo offendono personalmente. Il Maestro risponde sempre ai suoi interlocutori, prendendo il buono che c'è nelle loro parole, e parlando loro come se avessero fatto una domanda ragionevole. Anche con i farisei, che gli pongono domande tranello, sperando di coglierlo in fallo nelle sue stesse risposte (cfr. Mt 22,15; Mc 12,13, Lc 20,20), il Maestro risponde senza scomporsi e senza polemizzare, prendendo la parte buona della domanda, tanto che sulle sue risposte ai farisei e ai sadducei è possibile fondare una dottrina teologica sicura. Da questo fatto, il discepolo apprende molto. Il Maestro, infatti, non insegna sempre a parole. Anche i suoi modi di agire sono insegnamenti non verbali, sulla maniera più gradita a Dio di essere uomini. Qui dobbiamo osservare che la carità si misura sulle sfumature degli atteggiamenti e sulla qualità delle relazioni, piuttosto che sui gesti eroici, la cui occasione potrebbe, peraltro, non presentarsi mai nell'arco intero di una vita. Il modo di entrare in relazione con il prossimo è, in verità, altamente rivelativo del grado di carità che alberga nel nostro cuore. Può dire di avere la carità chi, come Gesù, non ferisce mai il suo interlocutore; chi non lo sclassifica nei suoi oggettivi limiti, ma prende il buono che c'è in lui, e che non è mai assente anche nel peggiore degli uomini; chi non usa le parole, per rendere colpevoli gli altri, ma semplicemente tace, o si limita a generiche e sfumate osservazioni sul prossimo, quando gli vengono esplicitamente chieste, se non può parlarne bene.

Gesù, dunque, risponde a Tommaso in maniera serena e seria, come se questi avesse fatto un'osservazione saggia, mentre abbiamo visto che le sue parole erano pervase da un'ironia fuori luogo. Il Maestro gli dice: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (v. 6). La conoscenza di Cristo è, insomma, tutto ciò che necessita, per giungere alla meta, che è il Padre; in Cristo consiste innanzitutto *la via*. Questo significa che l'incontro con Cristo non può mai essere qualcosa di statico: come la via esiste sulle superfici terrestri per progredire in essa, così Cristo non è un punto di arrivo ma di attraversamento. Conoscerlo equivale a progredire in Lui. Tale progressione ha il Padre come meta ultima. Va notato che Gesù usa il verbo "venire" e non "andare", che pure ci si poteva aspettare: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (*ib.*). Con queste parole, Cristo si pone non soltanto come "via" per andare al Padre, ma anche come meta insieme al Padre, trovandosi col Padre nello stesso punto di arrivo dell'umanità in pellegrinaggio verso la Luce. Del resto, Gesù stesso spiega questa verità a Filippo: «Non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?» (v. 10; cfr. v. 11).

Conoscere il Figlio è lo stesso che conoscere il Padre: «Se avete conosciuto Me, conoscerete anche il Padre mio» (v. 7). Ciò significa che la principale rivelazione di Dio *non avviene con le parole*; neppure nel ministero irripetibile del Cristo terreno. In Cristo, Dio si fa conoscere ai suoi contemporanei, *lasciandolo trasparire dai suoi tratti umani*. Nell'atto

rivelativo, che è proprio del Cristo storico, la trasparenza del Padre nell'umanità di Gesù è perfetta: «Chi ha visto Me, ha visto il Padre». Infatti, il Figlio e il Padre sono eternamente l'uno nell'altro: «Non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?» (v. 10; cfr. v. 11). I due sono dunque perfettamente identici, differenziati solo dalla loro relazione reciproca. Le parole del Maestro manifestano come un senso di delusione, dinanzi alla richiesta dell'Apostolo Filippo, che ancora mostra di non aver capito il messaggio più importante: *in Cristo si è compiuta la rivelazione dell'amore del Padre*. La Passione, però, è ormai vicina e il tempo si assottiglia sempre di più dinanzi al gruppo apostolico. Presto sarà buio e il disorientamento cadrà su tutti. Alla richiesta di Filippo: «mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8), Cristo allude al tempo che trascorre velocemente e alla necessità di valorizzarlo, finché è ancora possibile: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?» (v. 9). Nell'espressione «da tanto tempo», alla luce del ministero pubblico che si conclude, si coglie anche la vicinanza dello scadere del tempo di grazia, costituito dalla sua presenza fisica nel mondo. Cristo fa riferimento anche al valore di *segno* che le sue opere rivestono: «credetelo per le opere stesse» (v. 11). Queste opere sono credibili, perché sono compiute in perfetta sintonia con la volontà del Padre. Più precisamente, sono rivelative della vera identità di Gesù. Filippo, infatti, può credere al fatto che Cristo e il Padre sono l'uno nell'altro, proprio per le opere che il Padre ha realizzato nel Figlio.